

OPERA RADICALE A FERRAGOSTO NELL'ISTITUTO DOVE DOMENICA UN DETENUTO SI È TOLTO LA VITA

Lodi, il suicidio di Raimondo senza un aiuto psicologico

DAMIANO ALIPRANDI

«Il carcere è un sistema complesso. Quando viene a mancare uno o più degli elementi e delle figure, fondamentali, che lo compongono, collassa». Così Mauro Toffetti, presidente dell'associazione Opera Radicale, cristallizza le problematiche riscontrate nel carcere di Lodi. Una delegazione del Partito Radicale, con Simona Giannetti, Paola Maria Gianotti, Luca Arosio e lo stesso Mauro Toffetti, organizzata da Opera Radicale, ha fatto visita al carcere nel giorno di Ferragosto. Proprio nel penitenziario dove, domenica notte, si è ucciso un detenuto. È una dei componenti della delegazione radicale, l'avvocata Simona Giannetti, a raccontare a *Il Dubbio* gli eventi che avrebbero portato al suicidio Raimondo Cristiano. «Scendendo al piano terra - spiega l'avvocata Giannetti -, arriviamo davanti alla cella numero 9, sulla cui serratura si trova la striscia adesiva rossa, che appone i sigilli alla porta di ferro. "Era la cella di Raimondo Cristiano, che domenica sera nella doccia si è tolto la vita", così ci dice il suo "concellino". Alla delegazione di Opera Radicale, l'ex compagno di cella aggiunge anche che Armando era un uomo schivo, che parlava poco, aveva una fidanzata molto più giovane di lui che lo andava a trovare ad ogni colloquio, mentre quelli con la famiglia erano più sporadici. Raimondo avrebbe appreso della sentenza di condanna ad 8 anni di reclusione per associazione dedita allo spaccio di hashish stando in cella: l'ispettore conferma alla delegazione che decise di non andare a Trieste e di rinunciare a comparire all'udienza. «La spiegazione che cercano di fornire i detenuti - prosegue la radicale Simona Giannetti -, che vogliono parlarci di lui, è per lo più legata all'inatteso esito del processo: "Non si aspettava una condanna ad 8 anni", ci dicono tutti». L'ispettore che guida la delegazione, alle domande risponde che non si dà spiegazioni,

ma aggiunge che il sabato, il giorno prima del tragico fatto, Armando aveva incontrato a colloquio la fidanzata e sembrava averle detto che voleva lasciarla perché lei era giovane e la sua vita futura era invece stata segnata da quella sentenza. «Anche se gli altri detenuti confermano che l'avvocato aveva cercato di dargli un prospettiva - racconta sempre Giannetti -, confermandogli che ci sarebbe stato l'appello, per Armando, dicono i suoi compagni di detenzione, 8 anni erano forse troppi per non sentirsi disperato».

Ogni suicidio ha dietro una storia a se, ma tutto rientra nella drammaticità della reclusione, l'esisto delle condanne, il buio che uno si ritrova di fronte e anche la perdita degli affetti. Strazi che forse potrebbero attenuarsi con l'aiuto di figure come uno psicologo o uno psichiatra. Il carcere di Lodi - problema che riguarda tutte le carceri italiane - non ne ha a sufficienza. Quando i componenti di Opera Radicale chiedono se ci sia una sezione per la psicopatologia, oltre al presidio medico presente stabilmente con un medico e un infermiere ogni giorno fino alle 20.00 di sera, viene spiegato che lo psichiatra è previsto solo un giorno a settimana. I detenuti che volessero un sostegno psicologico dovrebbero mettersi in lista per il colloquio e attendere una settimana nel caso la necessità insorgesse proprio nel giorno successivo al turno. «Questa non può che considerarsi una grave criticità - racconta sempre Giannetti -, ancor più evidente quando veniamo a sapere che, non disponendo il carcere di una sezione per detenuti con psicopatologia, un giovane schizofrenico è costretto suo malgrado, perché vorrebbe stare da solo, a condividere la cella con altro detenuto in regime non attenuato e senza un costante sostegno psichiatrico». Continuando il giro dei tre piani su cui si sviluppa la struttura, certamente vecchia ma non fatiscente, la delegazione approda alla sezione aperta: i detenuti sono in parte definitivi, un metà, per la maggior parte in esecu-

zione di pene che si aggirano attorno ai tre o quattro anni.

Sorge il dubbio del funzionamento delle misure alternative, laddove molti di loro potrebbero essere già in affidamento o in detenzione domiciliare e invece sono in attesa dei lunghi tempi di fissazione dell'udienza al Tribunale di Sorveglianza. Alla domanda posta dalla delegazione radicale sulla frequenza dei colloqui con il Magistrato di Sorveglianza, gli sguardi non sono rassicuranti e qualcuno risponde con schiettezza: «Il Magistrato non lo vediamo mai». Psicologo e Magistrato di Sorveglianza sono i grandi assenti, ma anche le figure chiave per un'esecuzione della pena secondo dignità e in funzione rieduca-

tiva. Altro grande assente è l'azienda sanitaria e la Sanità regionale: il medico, alla domanda sull'esistenza di una cartella clinica elettronica, risponde alla delegazione che il Direttore Sanitario la chiede da tempo all'azienda ma non riceve risposta. «Evidente - spiega Simona Giannetti - è la sensazione di abbandono che comunica il dottore rispetto alle carenze della Sanità che si disinteressa del loro presidio, pur essendo in carico all'Azienda Sanitaria di Lodi». L'organizzazione del carcere, anche a fronte delle mancanze di organico apicale, è discreta: ciò che manca è l'attenzione al detenuto in chiave umana.

Si presenta alla delegazione dell'associazione Opera Radicale un ingegnere, seduto su di una sedia in attesa del pranzo e sono gli agenti della sezione a dire: «Lui è lo scrivano, ha scritto tante istanze di scarcerazione». L'ingegnere, casertano, dice che mancano solo 5 mesi per tornare a casa libero e finalmente rivedrà suoi figlio, che non può permettersi di veder a colloquio per più di una volta all'anno perché vive lontano. Parliamo dei colloqui, dell'accesso a quelli telefonici, della mancanza dell'uso di Skype: tutti strumenti che gli avrebbero consentito di vedere crescere il figlio in questi pochi anni di lontananza, anche solo guardandolo ne-

gli occhi. Strumenti che nel decreto della riforma dell'ordinamento penitenziario riscritto dal governo, non vengono più introdotti. «Del resto – sottolinea Giannetti a *Il Dubbio* - non è che i colloqui coi famigliari sembrano poi un aspetto di così grande interesse, per chi ha deciso di posizionare le famiglie in una stanza di appena 25mq circa con un decina di tavoli rotondi stipati di sedie e tutti praticamente ammassati. Solo un po' di attenzione – prosegue la componente della delegazione di Opera **Radicale** – è

stata dedicata ai colloqui con i figli al di sotto dei 12 anni, che incontrano il padre in una stanza con alcuni giochi e colori».

Ritorniamo alla scarsa attenzione sanitaria ai detenuti che sopraggiungono malesseri psichici e al suicidio di domenica. Non sapremo mai se la presenza nel carcere di un presidio sanitario psichiatrico stabile, che avesse potuto permettere ad Armando di fare un colloquio con un medico in grado di dargli gli strumenti adatti a sostenere una disillusione, avrebbe po-

tuto impedire l'evento. Certamente le carenze dell'attenzione alla salute psichica del detenuto sono evidenti: la riforma nel suo vecchio testo a questo mirava, a prevedere, cioè, un presidio stabile in ogni carcere, occupandosi della salute del detenuto non solo fisica, ma anche psichica. Il decreto riscritto non lo prende più in considerazione. Ci si augura un provvedimento ad hoc da parte del ministro della giustizia Alfonso Bonafede che affronti una volta per tutte il disagio psichico, uno dei fattori principali che portano anche al suicidio.

**SIMONA GIANNETTI:
«I SUOI COMPAGNI CI
HANNO RACCONTATO
CHE L'AVVOCATO AVEVA
CERCATO DI DARGLI
UNA PROSPETTIVA
CON L'APPELLO, 8 ANNI
ERANO FORSE TROPPI
PER NON SENTIRSI
DISPERATO»**